



Scuola secondaria di
Concesio

IL SOGNO DELLA MONTAGNA

Pietro Mainardi

Universale gratuita Colombo

Collana Istorica



Il sogno della montagna

Battaglia di Caporetto - 24 Ottobre 1917

Cosa ci distingueva?

Nebbia senza pace

In ospedale

Il sogno della montagna

Diario Beppe – Scritti e lettere dal fronte

“Ma gli occhi abbacinati e incantati di Hans Castorp avevano vagato con serena meraviglia da una luce, da un paesaggio all’altro, dal giorno alla notte e dalla notte di nuovo al giorno”

Thomas Mann, *La montagna magica*

Battaglia di Caporetto - 24 Ottobre 1917

Mi sentii sollevare da terra e una mano afferrò il colletto della mia giacca infangata. “Via, Beppe!”, mi gridò una voce disperata.

Aprii improvvisamente gli occhi, ma mi girava ancora la testa. Il braccio che mi reggeva non aveva mollato la presa e mi stava trascinando con lui.

Ero ancora confuso, ma mi misi a correre. Non so cosa me lo fece fare, forse l’esplosione della linea di trincee che ci eravamo appena lasciati alle spalle, forse le grida dei soldati, seguite dai colpi di fucile.

I miei piedi rischiarono di scivolare sul terreno accidentato e la caviglia mi si impigliò in un filo spinato, ma non fermai la fuga, né rallentai il passo.

Mi trascinai dietro il filo di ferro e me ne liberai solo dopo che mi aveva lasciato un brutto taglio sulla gamba. Soffocai un grido di dolore e strinsi i denti. Mi ricordai di come ero stato gettato in terra dall’esplosione della granata che era scoppiata a pochi passi da me.

Avevo visto il compagno che avevo accanto venire sbrindellato all’istante, poi buio. Per qualche secondo dovevo essere svenuto, ma subito dopo Guido, mi aveva fatto tornare in me... Lo ricordo ancora benissimo... Mi voltai alla mia destra e poco più avanti c’era lui, Guido, inconfondibile con i suoi capelli un poco lunghi, ora incrostati di fanghiglia e di terra.

“Grazie!”, esclamai rivolto al mio compagno, ma le mie parole scomparvero fra il fracasso della ritirata. Commisi l’errore di voltarmi, nel mio raggio visivo comparve il disastro più totale: le trincee nelle quali avevamo vissuto nei giorni precedenti andavano a fuoco, alle nostre spalle correvano ancora una quarantina di soldati, dietro di loro un’ enorme quantità di austriaci li inseguiva, cercando di sparare alla schiena dei nostri. Il fatto preoccupante era l’impressionante numero di nemici che ci aveva sorpreso. Quando Cadorna aveva ordinato l’assalto, non appena raggiunto il fronte nemico, migliaia di uomini dell’Alleanza erano comparsi dalle trincee retrostanti e ci avevano costretti a una terribile ritirata. Gli italiani lanciavano bombe sulle gambe dei nemici e loro rispondevano, scagliando il doppio di granate. Alla mia vista comparve la linea di baracche, davanti alle quali era disposto un nido di mitragliatrici. Non avrebbero mai resistito. I primi soldati in fuga avevano già raggiunto i primi caseggiati e fuggivano atterriti, dirigendosi verso il boschetto di pioppi che raggiungeva la strada.

Un generale gridava di recuperare le armi del deposito e i proiettili, ma nessuno uomo seguì i suoi ordini. Quando stavamo per raggiungere le baracche, la

mitragliatrice cominciò a sparare. Sopra la testa mi volarono decine di dardi, alle velocità della luce.

“Tutti giù!”, gridò qualcuno dalle case, in men che non si dica mi gettai sul terreno. Un uomo dei nostri venne scannato dai colpi a raffica e gli altri si acquattarono in qualsiasi punto. A trecento metri da noi, la prima linea di austriaci venne abbattuta. Venti divise grigie crollarono sotto i colpi ripetuti della mitragliatrice. Una bomba venne lanciata e tre uomini a dieci metri da me esplosero all’istante, sul loro viso non era nemmeno comparsa un’ espressione di terrore. Avanzando a tentoni, strisciando sul terreno, cercai di avvicinarmi all’avamposto italiano, ma era come andare contro una linea nemica: i proiettili volavano come grandine in una tempesta.

I nemici, però, si stavano avvicinando, non avevamo scelta. Un’altra scarica annientò le prime file degli austriaci. Muovendomi con i gomiti guadagnai qualche metro. Ancora un po’ di sforzi e sarei arrivato alla base del piccolo terrapieno. Stavo per tentare di raggiungerlo quando mi ricordai di Guido.

Mi voltai e urlai il suo nome. Il frastuono della mitragliatrice e dei colpi sparati dai fucili austriaci coprì le mie parole e attutì anche un urlo, che tuttavia riuscii a sentire bene. Uno sparuto gruppo di nemici aveva raggiunto gli ultimi soldati italiani in ritirata. Un uomo dell’Alleanza estrasse il pugnale dalla baionetta e lo infilzò nello stomaco del nemico che aveva raggiunto.

Quello, dopo il disperato grido, si ritorse come un matto, in preda alle convulsioni, un altro grido, un’altra pugnalata e l’uomo cessò di vivere.

Ci stavano raggiungendo e ci conveniva sbrigarci. La mitragliatrice abbassò la mira e fece fuoco all’altezza del terreno. Una decina di austriaci che ci stavano inseguendo strisciando vennero sbudellati all’istante, ma anche due dei nostri uomini furono colpiti.

“Razza di incapaci!”, gridai rivolto ai compagni che governavano l’arma assassina, “State uccidendo gli italiani, alzate la linea di tir...”, mi interruppi perché una mano pesante mi si appoggiò sulla spalla. All’inizio scattai sulle difensive e feci per estrarre il coltello dai bragoni, ma appena mi voltai di scatto vidi che era Guido.

“Sei, tu! Per fortuna sei vivo, stai bene?”.

“Sprechi parole!”, gridò lui, “Non ti sentiranno mai!”.

“Stai bene?”, ripetei.

“Sì, non mi vedi? Fuggiamo da questo inferno!”.

Ero d’accordo con lui. Dovevamo uscire al più presto da lì. Avanzammo fra l’erba e la terra fino ai piedi della scarpata. Eravamo fuori dal tiro della mitragliatrice. Il cuore mi pulsava a mille. Ce l’avevamo fatta. Ma era troppo presto per cantar vittoria. Non appena mi alzai dal terreno, rimanendo curvo

come un gatto, un paio di proiettili mi passarono a fianco. Alzai lo sguardo e vidi che gli austriaci, nonostante continuassero a cadere come mosche sotto il fuoco della mitragliatrice, erano avanzati di almeno quaranta metri.

Alcuni si erano inginocchiati e continuavano a sparare contro i nostri compagni e contro i sacchi di sabbia che proteggevano la postazione.

Notai un paio di nemici che stavano mirando contro di me, probabilmente dopo aver fallito il primo tiro. Cercai di afferrare il fucile per ucciderli, ma una nuova scarica di proiettili si abbatté su di loro, spargendo i loro resti sul campo. Caricai e feci fuoco, sparando in mezzo alla massa di austriaci.

In quel momento caddero quattro uomini e non so se fosse stato per il mio colpo o per la mitragliatrice.

“Via!”, disse Guido, anche lui con il fucile carico, e con la schiena piegata sul ventre mi strattonò, percorrendo il bordo della scarpata. Non appena raggiungemmo il margine delle baracche un soldato puntò la baionetta nella nostra direzione, ma quando vide il cappello con la piuma nera che portavo ancora, abbassò l’arma. In quel momento un altro uomo sbucò sullo spiazzo e con la velocità con cui era arrivato, senza fermarsi, continuò a correre.

Stava quasi per superare il primo magazzino, quando un colpo gli trapassò la schiena e cadde morto.

Il soldato davanti si voltò verso il campo, sparò verso gli austriaci e gridò: “Sparate, fuoco! Fuoco a volontà!”, poi corse verso la postazione della mitragliatrice.

Subito, io e Guido fuggimmo verso il boschetto alle spalle delle baracche, lasciando così gli ultimi soldati a combattere da soli. Mi sentivo un cane ad abbandonare così i nostri compagni, ma la maggior parte del reggimento lo aveva già fatto e in quel momento non riuscivo ad essere lucido.

L’unico pensiero era fuggire. Arrancammo sul margine della montagna con fatica, ma ci voltammo quando un’esplosione rimbombò alle nostre spalle, facendoci sobbalzare. Una coltre di fumo si dissipò dalla postazione delle baracche e fra gli alberi intravedemmo una dozzina di soldati fuggire a gambe levate, sotto il fuoco nemico. Quando l’immagine divenne nitida le difese del nido erano distrutte. La mitragliatrice era ormai fuori gioco, caduta fra i sacchi di sabbia sparsi su tutta la scarpata. Le forze dell’alleanza avevano già raggiunto il terrapieno. Con le lame delle baionette finirono gli italiani che erano rimasti indietro e cominciarono a sparare sui fuggiaschi.

Rimaneva solo una postazione riparata da cui alcuni soldati stavano sparando. Dalla piccola trincea venne lanciata una granata e cinque austriaci saltarono in aria. Poi, rapidissimo, il gruppo di nemici, coperto dal fuoco dei compagni raggiunse la postazione. Un lanciafiamme scaricò il fuoco dell’inferno sugli

sventurati soldati. Uno di loro, in fiamme, saltò fuori dalla trincea, correndo verso il nemico. Una pioggia di piombo lo fece crollare a terra.

Gli altri si dimenarono, ormai spacciati, nel fosso di protezione e tentarono di fuggire sul fianco della montagna. Una seconda raffica di fiamme li investì e fra urla disperate ricaddero nella postazione. Una scarica di proiettili volò nella trincea e le terribili grida si spensero, mutandosi in lugubri lamenti.

Distolsi la vista da quell'orrore e mi rigirai verso il sentiero che stavamo percorrendo e corsi per ancora qualche metro. Mi fermai davanti a un grosso tronco sradicato e rivolsi ancora uno sguardo alla linea che avevamo appena abbandonato.

Il prato che avevamo percorso per fuggire era un ammasso di fango e sterpaglie secche. Centinaia di soldati lo stavano attraversando, sparsi, con i fucili in mano. Alcune parti della nostra trincea andavano ancora a fuoco, altre erano state spente per il passaggio degli austriaci. Alcuni di loro si erano fermati alle fosse per prendere i proiettili e le attrezzature che avevamo lasciato. Cinquecento metri dopo sorgevano le linee nemiche, dalle quali comparivano dozzine di uomini, che continuavano a uscire, puntando verso la montagna e l'ormai sfondato fronte italiano.

Dietro ancora scorreva l'Isonzo, nel suo corso tortuoso che formava la valle.

Su due ponti di legno pullulavano i nemici che attraversavano il fiume.

Alzai lo sguardo. La grande vallata si restringeva; alla mia destra e alla mia sinistra si aprivano dei prati più estesi. Anche lì scorgevo le vibranti mitragliatrici e i soldati che correvano all'assalto.

La linea dell'Isonzo stava per cadere definitivamente e il cielo sereno contrastava con quell'inferno in terra.

Cosa ci distingueva?

“Vieni! Forza!”, gridò Guido, che nel frattempo mi aveva superato e mi incitava a seguirlo. Senza pensarci due volte ripresi la fuga. Le mie gambe si misero a correre ancora più veloci, quando udii degli spari ai piedi del versante.

Il bosco si faceva più rado e prevalevano le rocce. Molti alberi erano caduti e altri avevano il fusto nero e bruciato. Sopra di noi vedevo altri soldati correre a più non posso. A valle ci furono un paio di grandi esplosioni. Corsi come non avevo mai fatto, corsi con il cuore in gola e il fiato strozzato. Ero tentato di mollare lo zaino, ma lì avevo ciò che mi serviva per sopravvivere: il pugnale, l'acqua e le vivande, senza contare le coperte per la notte.

Finalmente raggiunsi il passo. La salita si appiannava in una bassa sella, che dava su altre colline e montagne. In lontananza si scorgeva l'altopiano del Carso, o almeno credetti che fosse quello. Era lì, al valico tra le montagne, che si trovava un'altra linea di appostamenti. Per prima cosa vidi il muretto di pietra, che occupava gran parte del versante. Verso la mia destra entrava nella montagna, in una galleria che fungeva da bunker. Fra quelle pietre brulicavano parecchi soldati. Arrancai fino alle trincee, superando delle grosse rocce. Arrivato al margine del muretto di pietre disallineate lo superai con fatica e piombai come un sacco nella fossa scavata oltre la protezione.

Mi rialzai affannato e squadrai l'ambiente. Parecchi soldati con le divise verdi andavano di qua e di là, muovendosi come formiche spaventate. Il terreno era alternato da pozzanghere e tratti di terra secca, grossi rami e sassi formavano le pareti del fosso. In quel momento tre uomini che conducevano un mulo lasciarono l'appostamento. Sul muro che dava verso la valle erano schierati una mezza dozzina di uomini con il fucile carico, pronti a fare fuoco.

Altri soldati entrarono nel vallo, ma prima di essere visti ne sgusciarono via, continuando con la fuga. Pensai che sarebbe stato bene fuggire, ma mi accorsi di aver perso di vista Guido. Chiamai il suo nome e mi affacciai al muretto per accertarmi che non fosse rimasto indietro.

“Maledizione!”, imprecai quando nessuno rispose, se non il fremito dei soldati spaventati. Stavo per gridare nuovamente, quando un uomo sulla sessantina e dalla corporatura robusta mi si piazzò dinnanzi e puntandomi il dito sul petto disse: “Tu!”. Intuii che fosse un comandante, per via delle medaglie che portava al petto e per il fare autoritario.

“Tu!”, proseguì lui, “Caricati un paio di attrezzature in spalla e taglia la corda, capito?”.

“Sì, signore!” risposi confuso. Mi sentii subito sollevato all’idea di lasciare al più presto la trincea, quando da un momento all’altro sarebbero potuti spuntare i nemici. Mi avvicinai all’ingresso del bunker, dove appoggiai il fucile sul muro e mi misi a rovistare fra grosse casse di legno ammassate.

Scartai un paio di granate e una pinza per il filo spinato. Mi caricai in spalla una sacca di proiettili. Spostai una pala corta da scavo e finalmente trovai quello che cercavo: una valigetta marrone, ricoperta da fango e polvere da sparo sulla quale era raffigurata una croce in rosso sbiadito. Le cure mediche potevano sempre essere essenziali per la fuga. Richiusi la valigetta e la infilai con foga nel mio zaino.

Avrei potuto andarmene, ma non senza Guido. La guerra ci aveva unito e non avrei permesso che ci separasse. Avanzai barcollante lungo la trincea.

Con la coda dell’occhio intravidi accette, borse di tela e i caschetti militari accatastati al bordo del fosso.

“Guidooo!”, gridai, “Guidooooo!”. Nessuna risposta, nessun grido che voleva dire “aspetta che sto arrivando”, nessun urlo che rispondeva con il mio nome. “Fila fuori e porta queste cose al sicuro!”, mi disse seccato un uomo indicando la sacca che avevo sulle spalle. Non volevo farlo, ma il suo sguardo minaccioso mi intimoriva alquanto. In quel momento, però, si udì uno sparo.

Prima uno in lontananza, poi un secondo diretto verso la trincea, più vicino. Una dozzina di uniformi grigie spuntarono fra i tronchi corrosi e bruciati del boschetto, con i fucili imbracciati e puntati verso di noi. Per un paio di secondi tutti rimanemmo di stucco per la paura e per lo stupore.

Un secondo dopo quell’attimo di esitazione la voce del comandante gridò:

“Ai posti di combattimento!”, ma per quanto la sua voce fosse autorevole e potente, venne soppressa dai mille versi di terrore.

“Via, via!”, gridavano gli uomini nella trincea. Il nemico si avvicinava e mi accorsi di essere intrappolato in quella fossa gremita di persone e di confusione. Dovevo andarmene. Un paio di soldati tentarono di superare la parete posteriore della trincea, ma due spari risuonarono sul versante e gli sventurati caddero inermi. Era strano vedere come gli uomini potessero crollare così in fretta, e altrettanto preoccupante che mi fossi così abituato alla morte da non farmi scuotere dalla vista dei due italiani coperti di sangue.

Eravamo tutti foglie secche, pronte a staccarsi dall’albero della vita con una facilità inquietante. Se prima nella fossa vi era confusione, in quel momento vi piombò il più terribile caos.

“Ai posti di combattimento, ho detto!”, gridò nuovamente il generale. Strisciando e scivolando sul terreno alcuni soldati si posizionarono sul muretto

per prendere la mira. Decisi che dovevo fuggire, avrei sparato anche io qualche colpo, ma l'obiettivo era quello di trovare Guido e abbandonare la linea.

Corsi via, con i passi pesanti, proseguendo il mio percorso lungo la trincea. Sia dal bosco, che dalla fossa partirono numerosi proiettili, fra boati assordanti e gemiti di dolore.

Continuavo a girare la faccia da destra a sinistra e i miei occhi squadravano con una velocità sorprendente ogni uomo che incontravo. Ma Guido non c'era...

Mi fermai un attimo a prendere fiato e mi appoggiai contro la parete. Davanti a me un ragazzo stava sparando con il suo fucile. Nelle orecchie mi pulsavano i suoi colpi, come i battiti del cuore. Dovevo andare sul muro anche io, dovevo aiutare i miei compagni, dovevo fare la mia parte, ma tutto il mio istinto mi diceva di non farlo. Un codardo, ecco cosa ero! Mi misi a piangere.

Era tutto sbagliato. Eravamo bloccati in quell'inferno con pochissime probabilità di sopravvivere, costretti a sparare a ragazzi come noi. Le lacrime scorrevano sul fango che mi incrostava il viso e lo inumidivano.

Tirai su col naso e serrai gli occhi. Li riaprii e nonostante non volessi farlo, mi gettai in avanti. Con un balzo attraversai la trincea e appoggiai la spalla contro il muretto di protezione. Feci scattare il cane del fucile e presi la mira, l'obiettivo era un austriaco, che gattonando tentava di avvicinarsi il più possibile al fosso. Premetti il grilletto e un colpo di piombo saettò come un fulmine dall'arma. Il colpo prese l'altro ragazzo nel petto e quello emise un grido di sofferenza. Fiotti di sangue gli sgorgarono dalla cassa toracica e dalla schiena. Si accasciò e cadde sull'erba. Mi voltai per vedere il compagno che mi stava alla destra. Osservai attentamente il suo volto, benché fosse coperto in gran parte da sangue e ferite. Notai che assomigliava terribilmente al ragazzo che avevo appena ucciso. Sarebbe potuto essere lui.

Cosa ci distingueva? Una divisa e un'appartenenza? In quell'istante ci fu una potente esplosione. Una granata fece fuoco a poche spanne dalla trincea e l'elmetto del mio compagno volò nella fossa. Una pioggia di schegge, sassolini e grumi di terra ci piovve addosso.

Si alzò una fitta nube di fumo. La sabbiolina del terriccio mi era penetrata negli occhi, che mi bruciavano, li serrai in modo da poter scrutare comunque l'ambiente. Preparandomi ad un nuovo bersaglio caricai il fucile, ma la situazione mi colse di sorpresa. Fra il fumo comparve una figura nera urlante e un istante dopo, ancor prima che mia accorgessi dell'accaduto, un nemico balzò nella trincea. Mi voltai di scatto e sparai, ma il colpo volò in aria e mi ritrovai senza proiettili. Il mio compagno saltò addosso all'austriaco, con il fucile carico, ma ancora prima che potesse sparare, quello, gli infilzò la baionetta nell'intestino. Mollando l'arma il soldato volò nel fango, contorcendosi.

Fu allora che il nemico mi vide. Non aveva un' aria malvagia, ma nei suoi occhi si leggeva solo disperazione. Mi attaccò, con la baionetta in pugno. Presi il fucile con due mani e lo alzai per difendermi. La lama si conficcò nella parte in legno della canna e io la spinsi in avanti, gettando il fucile addosso all'austriaco, che perse l'equilibrio. In men che non si dica sguainai il coltello e mi gettai addosso a lui. Quello si scansò e tentò di contrattaccare.

Lasciai cadere il pugnale e afferrai la canna del suo fucile, prima che la sua punta mi trafiggesse il costato e tenni duro. Lui spingeva, cercando di ferirmi e io tentavo di fermare l'affondo. Con una mossa improvvisa, spostai l'arma di lato e misi le mani al collo del nemico. Cademmo rovinosamente a terra, in una pozzanghera e strinsi le mie dita sulla sua gola. Lui, che teneva ancora in una mano il fucile, in preda alla disperazione, si divincolò e mi colpì sulla nuca con il calcio dell'arma. Scivolai di lato per il dolore e lui mi saltò addosso.

Alzò la baionetta sopra di me e si preparò a infilzarmi. Si fermò. Doveva aver letto la paura nel mio sguardo e mi trovai così simile a quel ragazzo che stava per uccidermi. Ero spacciato. Aspettavo solo che calasse quella lama sul mio cuore e stranamente concepì che non mi importava.

Ero terrorizzato, ma avevo come la sensazione che dopo quel colpo sarei stato finalmente libero. La vita del soldato è fatta così: rischi di morire ogni giorno, ma non sai quando. L'ansia, che ti ghiaccia ogni singola parte del corpo, non ti abbandona mai e ad ogni attacco pensi: "E se non tornassi mai più?".

Forse quella lama poteva porre fine a questa pessima vita, poteva far terminare tutto. Il soldato esitò ancora un istante, poi alzò la sua baionetta ancora di più per dare maggior potenza nel colpo. Quell'esitazione gli costò la vita perché in quell'istante uno sparo risuonò nell'aria e la testa del mio avversario si spaccò al passaggio di un proiettile.

Uno sprizzo di sangue mi sporcò il già sudicio petto e il soldato cadde accanto a me. Restai lì, atterrito, ad ansimare. Quell'ansia che mi ero rassegnato a vedere spenta nel giro di pochi secondi era tornata, più forte di prima. Capii che se anche fossi tornato vivo a casa, nulla sarebbe più stato come prima e la guerra mi avrebbe sempre tormentato.

Pensai, in quel momento, che forse sarebbe stato davvero meglio morire. Poi lo vidi. Guido era lì, con il fucile in mano, che ancora fumava.

"Giuseppe!", gridò non appena mi vide. Io emisi un gemito di sollievo, poi feci ricadere la testa all'indietro.

"Beppe, sei ferito?", mi chiese inginocchiandosi accanto a me. Mi aiutò a rialzarmi, ma ero ancora troppo scosso. Riuscii solo a balbettare un "no", poi barcollai per qualche metro e mi appoggiai alla parete della trincea.

Le grida della battaglia erano sparse ovunque. Dovevano essere arrivati più nemici e dovevano essere penetrati in molti nel fosso. Il campo su cui dava la trincea era fumante, dopo l'esplosione di numerose granate e un austriaco si dimenava, con la gamba impigliata nel filo spinato.

“Dobbiamo fuggire, ormai la linea è quasi persa, non ci sono possibilità per noi, centinaia di divise grigie stanno salendo il versante e fra poco saranno qui”. Guido spiccò un salto sulla parete posteriore della fossa e si arrampicò fino a superarla. “Vieni!”, mi disse tendendomi la mano.

“Arrivo subito”, risposi. Mi chinai per raccogliere il fucile e il coltello, che era quasi del tutto sotterrato nel fango della pozzanghera. In quel momento una bomba esplose nella trincea, dietro di me. Brandelli di vesti svolazzarono nell'aria e mi investì un'onda di fumo grigio.

“Vieni!”, gridò Guido più deciso. Appoggiai le punte dei piedi sui piccoli tronchi sulla parete e mi issai oltre. Quando raggiunsi le rocce che sovrastavano la fossa, seguii Guido e mi misi a correre. Correre, correre, sempre correre e fuggire. Alle mie spalle sentivo gli schioppi dei fucili e i ruggiti dei cannoni.

Mi voltai un'ultima volta sulla trincea e sulla valle: sapevo che non l'avrei più rivista, ma devo ammettere che mi sentivo sollevato a lasciare quel luogo, dove gli ultimi due mesi della mia vita si erano trasformati in un terribile inferno.

Mi chiedevo cosa sarebbe successo all'Italia se gli austriaci avessero marciato sino a Milano. Sospirai profondamente e mi cacciai quei pensieri alle spalle. Poi, a lunghe falcate, scappai ansimante verso il passo.

Nebbia senza pace

Il sentiero che scendeva verso le colline era stretto e accidentato. Probabilmente, se non fosse stata la via principale per raggiungere le trincee, sarebbe scomparso fra la vegetazione.

Solo un paio di alberi apparivano bruciati e corrosi, mentre per il resto, cespugli e bassi alberelli crescevano ai margini della stradina, formando un boschetto rado e puntellato di spiazzini rocciosi. Dalle mie spalle provenivano ancora spari lontani e urla di sofferenza, ma continuai la fuga. Il sentiero proseguiva in discesa verso sinistra, dove si apriva un tratto piano, nascosto dagli alberi, alla mia destra si trovava una bassa rocca che era stata disboscata e che riportava grandi bruciature e solchi nel terreno dovuti alle esplosioni.

Guido affrettava il passo e faticavo a stargli dietro. Percorsi tutta la discesa senza fermarmi finché non raggiunsi un grande spazio contornato dai fusti nodosi.

Anche Guido si era concesso una pausa e ne approfittai per raggiungerlo con qualche passo.

“Dove seguiamo?”, mi domandò guardando la strada.

“Beh, non mi pare che ci sia molta scelta, la via è una!”.

“No, intendo dove andremo ora che abbiamo abbandonato il fronte? Pensi di tornare al comando?”.

“Non lo so, Guido, non lo so. Però credo che ci siano altre linee di combattimento verso est”.

“Sì, le prime che abbiamo costruito? Mentre si avanzava verso l’Austria, ti ricordi quando due anni fa eravamo vicini a Trento, in quella vecchia trincea arrampicata sulle montagne. Poi siamo arrivati qui e ci siamo trovati a dover costruire infinite trincee, abbiamo scavato bunker e fossati almeno a partire da quel punto!”, disse indicando un tavolato a circa cinque chilometri di distanza.

“Proseguiamo al fianco della montagna e cerchiamo un'altra trincea”.

“Vuoi dire che dovremmo rimanere qui a combattere? Pensaci, possiamo finalmente andarcene, possiamo tornare in terre amiche prima che sia troppo tardi, gli austriaci arriveranno come un’ onda durante la tempesta. Non ci sono possibilità!”.

“Troppe domande in un momento così cruciale, ora dobbiamo ritirarci, poi ne riparleremo”, risposi. Dopo questa breve conversazione avanzammo sul sentiero, ancora di corsa. La stradina proseguiva a ridosso della montagna, andando sempre in discesa. In lontananza appariva un’ ampia vallata con verdi

prati. Seguimmo il sentiero, su cui erano stampate le tracce degli scarponi di centinaia di soldati.

Alla nostra destra intravedemmo fra le fronde un campo che una ventina di soldati stavano attraversando affannati. Corremmo verso di loro, avanzando con i rami che ci graffiavano le guance e finalmente raggiungemmo il prato che si estendeva in salita.

Superai Guido, che si fermò all'inizio del campo, per prendere fiato.

“Cosa fate?”, chiesi urlando al primo, che correva spaventato nella direzione in cui eravamo venuti.

“Ce ne sono altri!”, imprecò lui non appena ci vide

“Fuggite, sciocchi! Abbiamo i nemici alle calcagna!”.

Uno degli uomini si voltò e mirando verso il bosco fece fuoco.

Un grido di dolore si udì fiocamente in quella direzione e, un istante dopo, si scatenò l'inferno. Capii che eravamo in trappola, ma era troppo tardi.

Dal boschetto di fronte a noi, da cui erano giunti gli altri soldati, cominciarono a piovere frotte di proiettili. Gli austriaci dovevano essersi appostati al margine del prato, ma non ebbi il tempo di confermare la mia tesi perché una nuvola di fumo si levò all'improvviso in mezzo al campo.

Tossii fortemente e con gli occhi chiusi sparai due colpi alla cieca. Una detonazione mi fece perdere l'equilibrio e caddi all'indietro.

Provai ad aprire gli occhi, ma il fumo era aumentato e riuscivo solo a scorgere ombre indistinte che si muovevano poco distanti da me.

“Gas! È gas!”, gridò qualcuno. Un brivido di terrore mi scosse da capo a piedi. Ricordavo la mia ultima esperienza con i gas ed era stata terribile. Era successo quando ci stavamo avvicinando di nascosto ad un bunker nemico, con il favore del cielo plumbeo, ma gli austriaci ci avevano sorpreso inondando di gas tossici le fosse che stavamo percorrendo.

In pochi erano tornati vivi, la parte più orribile era stato di dover lasciare i nostri compagni moribondi per metterci in salvo. Uno dei caduti era anche un mio grande amico. Ed ora mi sembrava di rivivere quel momento. In men che non si dica mi misi a frugare nello zaino, mentre gli occhi mi bruciavano terribilmente per colpa delle armi chimiche nemiche. Finalmente la trovai: la maschera antigas. Con fatica la indossai. Era scomodissima: il cuoio ruvido mi graffiava le guance e la maschera mi strappava il respiro. La visuale era molto ristretta a avanzando a gattoni cercai di andarmene al più presto.

Sentivo fiocamente le esplosioni di granate accanto a me e pezzi di terra mi colpirono le spalle. Il fumo si stava leggermente dissipando e all'improvviso, stranamente, le detonazioni delle bombe scomparvero, lasciando solo un inquietante silenzio. Nella nuvola sempre più leggera vidi un paio di soldati

morti, colpiti dai proiettili e uno che si stava dimenando, con in mano la maschera antigas, che non era riuscito a indossare in tempo.

Tentai di alzarmi, data la tregua agli spari, ma non fui io a sollevarmi da terra. Mi voltai di scatto e vidi la figura indistinta di un omone con la maschera antigas barcollare nella nebbia.

Circa quattro o cinque soldati nemici avanzavano a passo d'uomo nel prato.

A causa della maschera antigas e del leggero fumo, vedevo solo ombre che si muovevano avvolte nella nebbia e mi chiesi se fossero persone vive o gli spiriti dei militari abbattuti. Sotto l'effetto offuscante della maschera antigas e avvolto dal fumo, intravedevo solo delle grigie ombre che brancolavano lente nella nebbia. Continuavo a chiedermi: sono vivi? O i fantasmi dei morti che vagavano senza pace? Uno di essi raggiunse un uomo agonizzante e con un colpo di mazza soffocò la sua vita nel dolore.

Dietro di me vi furono mormorii indistinti di qualche soldato che si rialzava.

I nemici dovevano avermi visto e si stavano dirigendo verso di me con una calma inquietante. Strinsi il fucile scarico che avrei utilizzato con la baionetta. Mi sembrava un modo degno di morire, in quell'indecenza.

Si stavano avvicinando. Quando il primo fu a circa sei metri da me, però, cominciò a girarmi la testa. Era stato il gas. Stordito crollai nel terreno mentre l'altro si avvicinava sempre più, brandendo una mazza formata da chiodi di ferro. In quell'istante una pioggia di piombo attraversò il nemico.

Il suo corpo rimase immobile per qualche secondo, per poi cadere a terra, privo di vita. La scarica aveva abbattuto anche gli altri uomini e senza preoccuparmi di chi avesse sparato tentai di alzarmi e anche se il mondo mi girava attorno in maniera alquanto folle fuggii di corsa sino al primo albero che incontrai. Lì mi lasciai cadere fra i cespugli e cercai di non svenire. Avevo i polmoni in fiamme per via del gas e lo sforzo della corsa mi rendeva faticoso ogni respiro.

Ansimai cercando di farmi sentire, troppo debole per chiedere aiuto. L'ultima cosa che vidi furono un paio di uomini che mi si avvicinavano. Mi tolsero la maschera antigas, trassi l'ultimo respiro di aria fresca e poi si fece tutto buio.

In ospedale

Quello che ricordai del viaggio fu ben poco. Fatto sta che quella sera rinvenni in un campo colmo di soldati. Guido e un paio di altri uomini mi avevano portato in salvo. Quando mi risvegliai loro non c'erano, ma mi ritrovai sdraiato accanto ad alcune casse e con un piccolo fuoco dinnanzi a me.

Non appena tentai di alzarmi, vidi tutto nero e ricaddi come un sacco sul terreno. In lontananza si sollevavano brandelli di voci che parlavano, urlavano e impartivano ordini. Mi parve di udire dei lontani rombi di motore nella confusione. Provai a mettermi seduto e funzionò. Mi girava ancora la testa e mi sentivo come se mi avessero appena soffocato. Tossii raucamente e profondamente, fino a irritarmi la gola.

“Bevi un po’, ti farà bene!”. Una voce mi fece sobbalzare e mi voltai rapidamente. Inizialmente avevo la vista appannata, ma poi prese forma il viso di un uomo sulla sessantina e la sua mano che mi porgeva una borraccia.

Senza indugiare la afferrai e svuotai tutto il suo contenuto nella mia bocca. Quanto era ristoratore il fresco sapore dell’acqua! L’uomo continuava a fissarmi con espressione curiosa.

“Dove siamo?”, gli chiesi.

“Dove ci porta la buona sorte! E tu, amico mio, ne hai molta... come ogni alpino del resto!”, esclamò lui di risposta e continuò: “Siamo a una dozzina di chilometri dal fronte! Alcuni dei soldati in fuga si sono radunati qui. Credo ci fossero delle postazioni o dei magazzini. Cosa ti è successo? Gas, immagino...”.

“Come?”, domandai incredulo

“Gas? In che senso? Ho...respirato quei maledetti polveroni?”.

“Amico, so riconoscere uno che non ha molto tempo da vivere. Sei fortunato ad essere sopravvissuto fino ad ora! Non era certo che ti saresti svegliato”.

“Oh, siano benedetti tutti i santi!”, imprecai portando una mano alla bocca e sbiancando di sudore

“Ma io...ho indossato la maschera, l’ho messa praticamente subito!”.

L’uomo mi osservò, quasi divertito: “Spera per te che ti curino al più presto... Il gas è subdolo! Bastano pochi secondi e...”. l’uomo fece passare il pollice intorno alla gola e tirando fuori la lingua simulò l’espressione di un morto.

“Eccoli che arrivano, forse è meglio che vada!”, esclamò. E detto questo si caricò il fucile in spalla e con un gesto si congedò.

Poco dopo si avvicinarono Guido e un paio di altri uomini.

“Ti sei ripreso! Finalmente!”, esclamò il mio amico gioioso. Lo abbracciai, ero contento di vederlo, ma l’idea di aver respirato il gas mi faceva sudare freddo e mi aveva scosso. Sarei tornato a casa? La beffa era stata che il tutto era successo proprio quando stavo per abbandonare le trincee e pensavo che tutto sarebbe finito. Abbozzai un sorriso, ma Guido mi disse che ero pessimo a fingere e gli rivelai la mia inquietudine.

L’espressione sul suo volto si rabbuiò all’improvviso.

“Temevo che sarebbe successo, ma ho sperato fino all’ultimo che ti fossi salvato. Io, per fortuna, ero più distante e ho evitato il rischio. Vieni, dobbiamo portarti via al più presto”.

Si allontanò verso il campo. Tentai di seguirlo, ma appena mi alzai mi si oscurò nuovamente la vista, feci un passo in avanti e crollai sul mio stesso peso. Guido si girò e notò la mia condizione.

“L’eroe non riesce nemmeno a camminare!”, commentò, poi, rivolgendosi ai due soldati che lo avevano seguito disse: “Qualcuno mi aiuti a trasportarlo!”. L’altro uomo si avvicinò e senza proferire parola mi sollevò e mi caricò sulle sue spalle. Guido fece cenno di seguirlo sino ad una stradina sterrata da cui stava partendo un furgone carico di feriti. Il mio amico si mise in mezzo alla strada e agitando le braccia fece cenno di fermarsi al conduttore. Il mezzo frenò. “Dove siete diretti, per favore?” chiese.

Una voce rispose dal camion: “Al primo sanatorio, signore, ci lasci passare!”.

“Presto carichiamolo!”, disse al soldato che mi portava. In men che non si dica raggiunsero il retro dell’autocarro e mi posarono sul veicolo.

Udii Guido che mi salutava, sventolando la mano, poi il boato del motore che ripartiva, ma prima che mi accorgessi di quel che stava capitando il furgone svoltò a sinistra e il campo scomparve nell’oscurità della notte.

Non chiusi occhio per tutto il tempo, ma appena mi appoggiarono sul letto mi addormentai in un istante.

Agli albori del mattino udii il furgone arrestarsi e subito dopo una dozzina di uomini ci venne incontro per aiutarci a scendere. Davanti a me comparve un grande edificio bianco e grigio, con le ante delle finestre rosse. Si ergeva su tre piani e alle sue spalle crescevano parecchi pini. Trasportato da due militari con il simbolo della croce rossa sul braccio, percorsi una strada a ridosso del versante della montagna, per poi arrivare al sanatorio. Appena entrai la prima cosa che mi colpì furono le grandi file di letti da ospedale che ricoprivano il pavimento. Infermieri e chirurghi continuavano a correre da una parte all’altra frettolosamente. Mi posarono su uno degli ultimi letti del secondo piano, accanto a un uomo dal ginocchio squarciato e persi subito i sensi.

Mi risvegliai mentre tramontava il sole, i raggi dorati filtravano tra le tende della stanza, pronte e scomparire.

La prima cosa che vidi fu una delle giovani infermiere del sanatorio, che mi stava tamponando la fronte con uno straccio bagnato. Il suo viso era armonico ed elegante e rimasi affascinato da lei a tal punto da rimanere nel letto con gli occhi aperti a fissarla, per qualche secondo.

“Hai la febbre!”, mi annunciò lei rompendo il ghiaccio. Pareva turbata dal fatto che la stessi guardando.

“Ma sarà bene che mangi qualcosa”, disse, “ecco prendi un po’ di questa”.

Con un mestolo riempi una gavetta di minestrone e me la passò. Mi misi seduto con la schiena appoggiata al cuscino.

“Grazie”, risposi osservando la zuppa, ma mi accorsi che avevo la voce rauca e bassa. Appoggiai la mano sulla fronte: scottava. Mi accorsi anche che sulle braccia mi erano comparse delle irritazioni rosse e mi prudevano parecchio.

“Devi aver inalato del gas, giusto?”, mi domandò l’infermiera senza guardarmi. Annuii e seguii con gli occhi i suoi movimenti mentre afferrava delle bocchette da un carrello. Con un carboncino scrisse il numero 241 su un foglietto e lo fissò con dello spago sul mio letto. Si comportava in maniera aggraziata e sì, era bella, molto bella.

“Prendi un po’ di questa!”, mi disse porgendomi un flacone, “È fisostigmina ti aiuterà con le allucinazioni”. Di cosa fosse la fisostigmina non ne avevo la minima idea, ma presi il flacone senza protestare. Il sapore era pessimo, ma non mi lamentai.

“Adesso vedi di mangiare e poi dormi per un po’”, disse incalzandomi a sorbire la zuppa. Lei fece per andarsene, mai io la trattenni per tutto il mio pasto. Furono lunghi istanti silenziosi in cui ci scambiammo molti sguardi.

Infine mi ricordò di riposare e si alzò per andarsene.

“Aspetta!”, esclamai stanco. “Dimmi almeno come ti chiami!”. Ma lei mi rivolse un ultimo sguardo enigmatico e si allontanò.

Quella notte feci un sogno molto strano, ma significativo, che ancora oggi ricordo.

Il sogno della montagna

Camminavo in una galleria dalle pareti rocciose. Inizialmente appariva una delle postazioni di difesa, molto simile ai bunker nei quali ci rifugiavamo quando le granate nemiche si facevano troppo potenti. Ma lì nessuna esplosione, nessun rumore, solo un terribile silenzio. Il tunnel era vuoto e si udivano unicamente i miei passi sul terreno.

Non sapevo perché, ma avanzavo dritto, senza timore. Sulle pareti erano appoggiate casse di legno e fucili con baionetta. Proseguii senza proferire parola, finché non sobbalzai di fronte ad un cadavere. Era davanti a me, ma fino ad un attimo prima non lo avevo notato. Con il piede lo girai lentamente e ne riconobbi il viso. Il maresciallo Gubern, che ci aveva guidati nelle trincee in Trentino. Era caduto in un'eroica difesa. Deglutii spaventato al ricordo della sua morte. Mi feci coraggio e dopo un inchino reverenziale lo superai.

La galleria era ricoperta da cadaveri. Pile di corpi erano ammassate contro i muri, lasciando un piccolo passaggio al centro tra il sangue colante e i volti pallidi privi di vita. Molti non li conoscevo, altri erano troppo feriti o sporchi per essere identificati. Ma alcuni, quelli su cui mi si posava lo sguardo per primi, erano conoscenti e amici. Tutti morti in battaglia.

Non aleggiava nessuna puzza, nessun disgustoso odore, solo la dura verità sulla guerra. Arrancai cercando di non calpestare i morti per un tempo che mi sembrò infinito. Poi, finalmente, la galleria si aprì su una grande grotta. A differenza del bunker, l'antro in cui ero sbucato, non aveva nulla di artificiale.

Era un posto di una grande bellezza che solo la natura può creare. Mi sentii sollevato, come mai lo ero stato. Ormai mi ero lasciato alle spalle il tunnel e la guerra. Avrei potuto, forse, ritrovare la felicità, ma mai avrei dimenticato.

La grotta, enorme e imponente, aveva pareti di roccia invalicabili e mi chiesi come ne sarei uscito, ma sul soffitto puntellato da stalattiti di varie misure, si apriva un vasto foro, che mi dava l'idea di essere al centro di un vulcano. Radianti raggi di luce entravano nella grotta, senza essere né troppo fiochi, né troppo accecanti. Camminai lentamente fino a raggiungere il centro dell'antro, proprio sotto l'enorme cratere che si apriva sul mondo. Rimasi lì, con l'espressione di un bimbo, estasiato. Sapevo di essere impotente, di fronte a quella meraviglia. All'improvviso mi sentii levitare come se un soffio di vento mi avesse sollevato tra le braccia, staccai i piedi dal terreno e cominciai lentamente a dirigermi verso l'alto. Non ero io a controllarlo, ma non ero spaventato, perché sapevo che nulla in quel posto avrebbe potuto farmi del male. Mi libravo nell'aria sempre più, finché non uscii dalla grotta.

Davanti a me si formò un ambiente così spettacolare che rimasi con il fiato sospeso e la bocca aperta. Una montagna, altissima e robusta, si stagliava dinnanzi a me come a volermi chiamare. La vetta era ricoperta da roccia e neve, ma non si sentiva freddo. La brezza mi trasportò lungo il crinale, salendo verso la montagna. Mi venne il dubbio di essere morto, perché nulla sulla Terra poteva eguagliare una tale magnificenza. Mentre salivo sul versante, tutto calamitava i miei occhi e mi lasciava estasiato.

Rimasi così assorto a catturare quello che potevo con lo sguardo che non mi accorsi che la luce si stava offuscando e che la notte stava giungendo.

Notte, sempre che così la si potesse definire! Il buio calò sulla montagna, ma era un buio dolce, accogliente e a modo suo anche luminoso. Infiniti diamanti stellati ricoprivano il cielo, che sfumava dal nero, al viola, all'arancione. Spiragli rossi e gialli si levavano nell'oscurità, per poi scomparire.

La brezza mi condusse sino alla cima della montagna e lì mi posò. Davanti a me era seduto un grifone dalle piume dorate. Aveva un corpo forte ed elegante e il suo becco adunco non mi trasmetteva paura. Aveva degli occhi che passavano dalle tonalità più chiare dell'azzurro sino al marrone scuro, in un espressione ipnotica. Ci scambiammo un lungo sguardo, che avrebbe equiparato una grande conversazione. Poi una leggera brezza mi investì e una delle piume d'oro del grifone mi volò in mano. L'animale mi scambiò un ultimo sguardo di intesa, poi si voltò e spiccò il volo, aprendo le sue potenti ali, che scintillavano nella notte. Per la prima volta mi sentii davvero felice, libero da ogni pensiero.

Il sogno svanì lentamente e quando mi risvegliai nella notte, fu piacevole.

Diario Beppe – Scritti e lettere dal fronte

Viaggio

Dove andrai, viandante?
Oltre la morte, oltre la guerra
Andrò dove il sole è atteso quanto la notte
In un posto al di là della Luna e della Terra
Dove ampi colori riempiono il cielo
Lontano da sofferenza e da sanguinose lotte
Oltre i caduti coperti da un velo
Di sangue, di terra e di morte
Nel posto dove mi porterà la sorte
Oltre tutte le città
Fra la calda e luminosa oscurità.

Guerra

Sul fronte, soldati, si combatteva
Come mosche, soldati, si cadeva
Nell'inferno del gelido inverno
Sotto i colpi, soldati, nemici
Fra la morte dissi addio agli amici
Guidati da istinti selvaggi
Dimmi se son uomini, soldati,
Dimmi se portano onore o un nome
Trasformando in paludi i prati
Distruggendo i loro compagni
Non siamo tutti uomini, forse, soldati?
Non siamo tutti della stessa, forse, bandiera?
Morti fra colli pianure e stagni
Salutai qui i miei amici soldati
Adesso sono tornato, a raccontare
Perché non vengano dimenticati.

Queste furono le due poesie che scrissi su un foglio non appena mi ripresi. Quando mi risvegliai, non saprei dire se ancora nel sogno o nella realtà, ritrovai una penna d'oro, identica a quella del sogno, sul mio letto e, dopo averla studiata la impiegai per onorare la montagna che avevo visto con una poesia. Erano passati quattro giorni da quella notte e grazie alle cure ero riuscito a riprendermi. Presto sarei ripartito per la strada di casa, ma avevo bisogno ancora di qualche giorno per riposare. Prima di partire, inviai due lettere ai miei fratelli.

Caro Franco,

Fratellino mio, ti scrivo perché per me la guerra è finita. Sì, hai capito bene, tornerò a casa. È da più di due anni che non ci vediamo ed è stato un periodo difficile per tutti. Mi auguro che tu stia bene e che la vita non sia tanto cambiata là in Valle. Io invece ne ho subito di cambiamenti! Quando sono partito, dentro ero ancora un ragazzo: spavaldo e un po' ingenuo. Ora invece mi sento molto diverso, sono cresciuto e ho imparato molte cose. Ho visto gli orrori della guerra, la morte. Sappi che sei stato fortunato a non arruolarti e la tua giovane età ti ha salvato. Mi ricordo che allo scoppio della guerra, quando avevi quattordici anni, volevi diventare un soldato a tutti i costi. Eri invidioso perché io sarei partito per il fronte, e anche io mi sentivo un eroe.

Nelle trincee, invece, ho imparato che in questa guerra non ci sono stati eroi, solo uomini che dovevano eseguire gli ordini. Ti ricordi di Giovanni, quel ragazzotto che abitava in fondo alla via? Fai le condoglianze a sua madre perché l'ho visto morire sotto i miei occhi. Ma ora basta con la tristezza! Nel giro di una settimana dovrei essere a casa. Mi manchi tanto! Salutami anche il vecchio babbo.

Il tuo Beppe

Cara Rita,

Sorellina, è da troppo tempo che non ci vediamo. Durante la guerra ti avevo scritto parecchie lettere, spero che siano arrivate, perché non mi è mai giunta risposta. So che tu, più di tutti, ti sarai presa a carico la casa durante questi anni e quindi dovrò ringraziare te quando tornerò e vedrò ancora quei profumatissimi fiori sul davanzale che ti piacevano tanto. Eh, già, ti ho inviato questo messaggio per dirti che sono stato ritirato dal fronte e che presto sarò con voi. Quando sono partito per la guerra eri ancora una bambina, ma sono

*sicuro che adesso sarai una ragazza responsabile e gentile, chissà se ti
riconoscerò quando ti potrò riabbracciare. Un bacio!
Dal tuo Giuseppe*



Pietro Mainardi classe 3B secondaria di primo grado
Istituto comprensivo di Concesio